

È una perdita gravissima, Petroselli è stato l'uomo della svolta

«La passione più forte: la battaglia, la milizia»

In federazione pochi minuti dopo la tragica notizia arrivata dal San Giacomo - «Era un uomo che si sacrificava: anche se stanco si interessava di ogni questione» - Il ricordo dei compagni

«Non ce la faccio più a rispondere al telefono. Per favore, mi sostituisce per qualche minuto? Io proprio non posso. Qui stanno chiamando segretari degli altri partiti, sindaci. Ma io non riesco a spicciare una parola, rispondo scoppiando in lacrime. Ti prego, vai tu. Nei corridoi della sua federazione, pochi minuti dopo la morte di Petroselli. È toccato a Maurizio Ferrara telefonare disperato dal San Giacomo. In una stanza tre delle compagnie che lavorano in via dei Frantani. Una ha gli occhi rossi, l'altra piange, l'altra si è gettata in una poltrona, è silenziosa e distrutta».

Nel palazzo c'è poca gente ma comincia ad arrivare da tutti i quartieri. Ancora nessuno ci crede. I compagni una decina di giovani, guardano fissi ed ostinati la televisione, raccolti nella guardiola della portineria; lo schermo sintonizzato su «Videonews» ripropone mille immagini del sindaco di Roma. Al microfono, nelle borgate, in Campidoglio, alla festa a Botteghe Oscure dopo la vittoria del referendum. Qui, a via dei Frantani, ogni passo, ogni successo, ogni vittoria, ogni faccenda della città di cui lui si occupava da sindaco, ognuno lo ha sempre vissuto un po' come padre.

Per le scale, nei corridoi, incontri facce stravolte, smarrite, sfiggite, ancora incredule, compagni che hanno voglia di parlare, compagni che al contrario si sono trincerati in

un angolo, muti. Ce n'è uno che bestemmia, passeggiando nervoso: «Abbiamo perso il grande compagno Petroselli — ripete un po' ingenuamente — io ero in ufficio, alle Poste, dove lavoro. Me l'ha detto un collega, che aveva sentito la radio. Ma perdo, pensavo che scherzasse, che volesse prendermi in giro. Lo sapevo bene che era il mio sindaco. E lo avevo votato pure lui, che non è mai stato comunista. Diceva: Petroselli è una brava persona».

«Pensa, i suoi genitori, a Viterbo, che gli era morto il figlio lo hanno saputo dalla televisione! — si rammarica un'altra compagnia della federazione —. Intanto arriva sghignozzando Pasqualina Napolitano. Tralata, imbocca le scale senza una parola. Rimane un attimo in un ufficio poi corre al San Giacomo. Dove sono gli altri dirigenti, dove tutti vorrebbero precipitarsi. Ma non si può perché — è ovvio — la federazione deve rimanere aperta e deve funzionare. Squallano i telefoni da tutti gli uffici, e i compagni dalle sezioni vogliono sapere».

«Stamattina qui non eravamo in tanti. C'era il comitato Centrale, c'erano altre riunioni in giro. — racconta una compagnia —. Abbiamo immediatamente saputo che Petroselli stava male, ci hanno avvertito dalla direzione. Ma noi si sapeva nulla di certo. Poi ci siamo detti: il sindaco si è sentito male, ma forse non è anco-

ra il caso di allarmarci, di diffondere la notizia. Come se star male fosse una colpa».

Leonardo Iembo è seduto solo nella stanza riservata alla segreteria: a lui in questo momento tocca prendere qualche decisione per i funerali, per la camera ardente, per fare in modo che tutti i compagni possano rendere omaggio a Petroselli. Va bene, va bene, — sussurra ai telefoni — ma poi scuote la testa. «Era uno degli uomini più pieni di vita che ho conosciuto in vita mia. Se era stanco, affaticato da una lunga assemblea, o da una estenuante riunione politica, ritrovava subito la sua consueta grinta se appena gli sottoponevano un'altra questione da affrontare. Non aveva un minuto di calma. C'era sempre qualcosa di cui era preoccupato, direi una preoccupazione permanente per il lavoro politico, per i problemi del partito. E qualche volta, proprio per questo suo continuo totale impegno, non riusciva a dimostrare tutta la sua grande umanità».

«Ho parlato con Luigi Ieri, a mezzanotte — dice agitato Angiolo Marroni —. Ci siamo sentiti al telefono. Lui era ancora in Campidoglio, lui era ancora in Campidoglio, lui era ancora in Campidoglio... Mi ha chiesto com'era andata la trattativa alla Provincia. Abbiamo chiacchierato un po'. Ultimamente lavorava moltissimo, si affaticava troppo. Gliel'abbiamo detto tante volte di smettere di fumare. Faceva una vita assurda. Per

mangiare si arrangiava sempre con un panino, con qualcosa che si faceva portare qui in federazione o in Campidoglio. La sua vita era la sua grande passione per la politica. Me lo ricordo — continua commosso Marroni — dietro quelle sue scrivanie, sommerse da fogli e documenti. Sempre uguali, da quando era segretario della federazione di Viterbo a quando è diventato il sindaco di Roma. Lasciava sempre in giro i suoi appunti incomprensibili, pieni di parentesi, che nessuno riusciva a decifrare. Quanti scherzi sono nati qui dentro su di lui, magari sulle sciocchezze, è logico: lo si prendeva in giro per il suo modo di vestire, i suoi abiti non sempre all'ultima moda. Ma non se ne curava. Prima di tutto considerava se stesso un uomo di partito. In qualche occasione inviava biglietti con poesie, un'abitudine che, insieme alla passione per la storia, era una delle poche distrazioni che si permetteva. Ma Petroselli considerava la politica l'impegno più alto dell'uomo; era spregiudicato e insieme rigoroso nelle sue scelte».

«Faceva una vita impossibile — conferma un compagno che ha lavorato per anni nell'amministrazione della federazione quando Petroselli copriva la carica di segretario —. Me lo ricordo sempre impegnatissimo ma sempre disponibile, deciso, concreto, secco quando gli chiedeva di risolvere

un problema. Ma la sua era una vita in continuo movimento. Io sono passato fino a ieri, ogni mattina davanti alla sua casa sull'Appia, e alle 8.30 la sua auto blu del Comune che lo andava a prendere era già sparita. Si metteva al lavoro prestissimo e chissà a che ora tornava a casa».

«A chi gli chiedeva del suo "privato", dei suoi affetti, com'è accaduto in una delle sue ultime interviste televisive — ricorda il compagno Giorgio Fregosi — spiegava che ogni episodio della sua vita, ogni esperienza intima, ha avuto un riflesso pubblico. I 40 giorni di carcere — raccontava Luigi — dopo una lotta per l'occupazione delle terre a Bomarzo, deciso la sua vocazione a un impegno politico totale. Ma il giornalista insisteva: qual è stata la sua più grande gioia? «Vedere negli occhi degli anziani in uno dei centri che la giunta di sinistra ha istituito a Roma, un po' di felicità e di serenità».

«La moglie di Petroselli, che ha diviso con lui un impegno così gravoso, per anni e anni? Qui in federazione la conoscenza poco — rispondono tutti —. Lui non ne parlava spesso. Sentiamo che le telefonava, ma soprattutto per avvertirla che sarebbe tornato tardi e che non sarebbe tornato affatto a casa. Un impegno improvviso e irrinunciabile, ancora una volta, l'aveva trattenuto».

Marina Maresca

Ieri, un giorno normale al lavoro in Campidoglio

Il racconto di Amato Mattia, un compagno che è stato accanto per anni a Petroselli nel suo duro impegno alla guida del Comune — La preoccupazione di finire il programma



Nell'ufficio di Petroselli in Campidoglio, ora che sono le cinque del pomeriggio ed è scattata la macchina che dovrà organizzare esequie e commemorazioni, le facce di molti sono stravolte, le parole escono a fatica. Amato Mattia, per tanto tempo segretario del sindaco, per raccontare qualcosa, fa davvero appello a tutte le sue forze. Cerchiamo di parlare di Petroselli, raccontiamo la sua ultima giornata di sindaco. Non c'è modo migliore di ricordarlo. «Martedì — dice Mattia — non è stata una giornata eccezionale, piena di appuntamenti, certo, come sempre, ma niente di particolare».

La mattina il sindaco ha partecipato ad una riunione di giunta. Più tardi ha avuto un incontro con gli ispettori di governo, c'era da verificare il piano di attuazione per Tor Bellamonaca. Poi, sempre in mattinata, Petroselli è andato alle Botteghe Oscure, al comitato centrale. All'ora di pranzo ci siamo messi al lavoro sul serio. Colazione vera neanche a parlarne, un panino con la mozzarella e una Coca-cola,

come capitava spesso. Stavamo lavorando al programma. Ecco, il programma era la grande preoccupazione del sindaco. Una preoccupazione tutta politica, l'esigenza di rispettare le posizioni di tutti perché questo doveva essere il programma della maggioranza sul serio. Quindi era un po' preoccupato, ma non pessimista, questo no, non era una sua caratteristica il pessimismo».

Abbiamo parlato un po' dell'assassinio di Sadat, e lui insisteva molto, ancora una volta, sulla convinzione che Roma doveva svolgere un ruolo di pace, diceva che in circostanze come queste il ruolo di una città come la nostra può essere non di secondaria importanza».

Poi abbiamo parlato un po' dei tagli alla spesa pubblica che il governo aveva deciso: «È una sfida — ha risposto lui — Roma può raccogliercela». Insomma, era convinto che la battaglia contro queste scelte andava fatta migliorando le capacità di governo della città. E non si spaventava. Ma niente lo spaventava, sceglieva sempre la lotta».

E anche non essere retorico, non cadere nella trappola dell'immediata celebrazione, ricordando questo aspetto, tutto politico, di Petroselli uomo. Mattia ci prova: «L'ho visto tante volte stanco, poi succedeva qualcosa, arrivava una notizia, si poneva un problema, e lui ritrovava l'energia. Lavorava da far paura, con noi che gli stavamo intorno era esigente, quasi come con se

stesso. Non era sterile stakanovismo, questo mai, era la ferma convinzione che serviva un lavoro arduo per ridare a Roma gli strumenti necessari che tra emergenza ancora da affrontare, e prospettiva da porre, la fatica era ancora enorme. Il programma era una di queste occasioni, Petroselli aveva fretta di concluderlo nel modo migliore».

Già, il programma. La città che deve prendere la parola, lo ripete spesso. Ieri pomeriggio il sindaco aveva incontrato il presidente del Consiglio nazionale delle Ricerche, poi aveva per qualche ora presieduto il consiglio comunale, poi era stato al ricevimento dei dirigenti del Coni, insieme agli atleti dei Giochi della Gioventù. Ma la sera siamo tornati a lavorare sul programma. Era quasi mezzanotte quando abbiamo sospeso. Me ne andavo a casa, lui se la prendeva comoda, s'era fermato a chiacchiere con Amato. Di politica si discutevano, e di socialismo, di occidente e di distensione. «Insomma, vuoi andare a riposare? gli ho detto e lui: «Ma io così mi riposo, queste discussioni mi rilassano». Ho alzato le spalle, mi sono allontanato, inseguito da una delle sue battute: «Ci vediamo domani per lavorare sulle dichiarazioni programmatiche. Già lo so che se ci hai messo le mani tu, a me toccherà tradurle dall'ipino in italiano».

Ronaldo Pergolini
Nella foto: l'avvio dei lavori, nell'inverno scorso, per riportare alla luce i Fori sotto via della Consolazione

Un'intervista inedita di Petroselli all'Unità: la sua idea di Roma

L'ultimo dialogo con noi

Qualche mese fa il compagno Petroselli ci cercò. Per la verità, eravamo noi che stavamo tentando da tempo di «bloccarlo». C'erano in vista le elezioni comunali, avremmo desiderato parlargli, di metterci assieme attorno a un tavolo. I cronisti dell'Unità volevano dialogare con il comunista arrivato alla guida del Campidoglio. Lui lo seppe, e non si tirò indietro. Tra un impegno e l'altro — il sindaco di tutti — ritagliò uno spazio per noi, diciamo, con una punta d'orgoglio: per quelli del «suo giornale». Da quell'incontro sono uscite pagine di appunti, di domande e risposte che poi, per mille motivi, non sono state mai pubblicate.

Adesso abbiamo pensato di tirare gli appunti fuori dal cassetto e di farne conoscere alcune parti. I brani che seguono non vanno naturalmente oltre il valore della testimonianza. Ma ci sembra lo stesso una testimonianza significativa. Pubblichiamo questi stralci del suo ragionamento (eliminando le domande, per semplificare il discorso) e non abbiamo certo la pretesa di rendere così in poche battute la straordinaria esperienza umana, civile e politica che il compagno Petroselli ha costruito in questi «poltroni» di sindaco di Roma. Ma la nostra scelta è anche molto di più di un omaggio e di un ricordo.

«Parlando della giunta di sinistra abbiamo parlato di svolta, ma forse talvolta l'abbiamo fatto con qualche timidezza. Questo discorso dobbiamo riprenderlo, renderlo più chiaro. Diciamo le cose come stanno. Quando nell'agosto '76 si formò la giunta di sinistra, col sindaco Argan, questa città era al limite del collasso. Se c'è chi se le è dimenticate, è bene ricordarglielo certe cose. Si faceva la fila per l'acqua davanti alle fontanelle; una porzione immensa della città (non solo le borgate) stava per essere dichiarata inabitabile per le sue condizioni igieniche; Roma era sporca (e, va bene, anche adesso non mancano i problemi, ma vogliamo fare dei confronti); per scrivere i figli a scuola si passava la notte in fila, per assicurarsi magari un doppio o triplo turno; e poi il traffico, il metrò sotto terra da 20 anni, e poi le finanze del Comune, i debiti con le banche e i soldi non spesi... Questa era la situazione, drammatica. Ecco, la giunta di sinistra ha evitato il collasso e ha segnato

una svolta politica, amministrativa, culturale, di costume. Roma, con la giunta di sinistra, è diventata un nuovo punto di riferimento democratico nel Paese. Abbiamo avuto difficoltà, avremo anche sbagliato in qualche caso, ma questo nel mondo ci è importante: non abbiamo fatto questo o quello in nome di questo o quel gruppo, o interesse particolare. Abbiamo spezzato la rete degli interessi parassitari e respinto l'influenza dei potenti condizionanti, della speculazione, dei palazzinari».

«Nel nostro modo di essere, con la nostra chiarezza, abbiamo instaurato rapporti di reciproca autonomia e di rispetto con il mondo cattolico e anche con la Chiesa in quanto istituzione. Alla base c'è un principio di vera laicità, nel senso migliore del termine. Che cosa accadeva prima? La Dc tendeva a coinvolgere la Chiesa nei suoi meccanismi di potere e nelle sue scelte: c'era un meccanismo di condizionamenti reciproci che limitava la stessa autonomia e libertà del mon-

do cattolico e delle sue istituzioni. Con la giunta di sinistra, non è un paradosso, anche il mondo cattolico è più libero, e anche la Chiesa lo è».

«Guardiamo quel che succede nel mondo. Ci sono metropoli che hanno ceduto, vivono la degradazione, si sentono già vinte. La violenza, per esempio, viene non solo subito, ma accettata, gerarchizzata, usata a fini di potere: racket, il teppismo, la mafia. E il terrorismo. E inevitabile? No, io credo che Roma può prendere un'altra strada, può aspirare ad essere una città democratica, e trovare in ciò la piena legittimazione della sua funzione nazionale, di capitale. È possibile, a condizione di poggiare su due pilastri: su una rigorosa difesa dello Stato democratico contro il terrorismo con la collaborazione del popolo, e un'azione di cambiamento profondo delle realtà della convivenza civile».

«Una concezione puramente amministrativa del ruolo del

Comune, secondo me, è conservatrice. E' conservatrice l'idea che il Comune fa le dogne, il Governo fa la politica. C'è una funzione politico-morale del potere locale, chi lo regge è una guida per la città, non solo un amministratore. Il potere locale è l'incarnazione di questo Stato, lo Stato democratico, nato dalla Resistenza».

«Bisogna superare le incrostazioni di una vecchia cultura di Roma, incrostazioni che resistono anche nel movimento operaio. Ci sono state forze che non hanno voluto fare di Roma una moderna città industriale, in considerazione delle sue particolarità e del suo destino. Ma questa concezione delle classi dominanti, specularmente, si è riflessa anche nel movimento operaio, nella sinistra, nella intellettualità democratica. Così, per tanto tempo, a sinistra si è pensato che Roma non poteva diventare una città moderna e democratica finché non diventava una città industriale. E un pregiudizio da superare. In questa

città il movimento operaio è tutt'altro che isolato: ha saputo creare un blocco sociale, compatto, certo difficile, ma difeso. È un'esperienza storicamente inedita, interessantissima».

«Quale sviluppo, quali scelte urbanistiche per Roma? Io personalmente non credo ai grandi piani onnicomprensivi. Sono un'utopia, non servono, anzi rischiano di far danno. Io credo piuttosto a una crescita multiforme, che si adegua all'esistente. Si tratta di sottolineare e far rivivere valori che magari rischiano di perdersi. Alla base di tutto c'è il rovesciamento della logica con cui questa città è stata edificata. Il fatto è che noi assumiamo un sistema di diritti e valori (salute-verde-sport-cultura) non solo come fatti sociali ma come fatti produttivi. Non si tratta solo di riparare ai deturpamenti storici. L'idea che abbiamo in testa è una città più austera, ma più umana, più gradevole, vivibile. Una città unificata e sentita propria da tutti i cittadini. Qui c'è il cuore di una delle grandi questioni del futuro: ripulire alla crescita promozionale delle metropoli. Roma ha cominciato a dare un suo contributo originale a questo grande tema mondiale».



La giunta predispose le onoranze funebri al sindaco

Pier Luigi Severi, assessore anziano e vice-sindaco è subentrato, come supplente, nella carica di sindaco. Nel primo pomeriggio di ieri il sindaco supplente ha convocato una riunione della giunta per predisporre le onoranze funebri. Severi, secondo quanto prevede il regolamento, come suo primo atto procederà alla ridistribuzione delle deleghe, che, in questo caso, saranno riconfermate.

Successivamente per riportare il consiglio comunale al plenum necessario per eleggere il nuovo sindaco, Severi convocherà una seduta consiliare per nominare un nuovo consigliere. Al compagno Petroselli subentrerà Carlo Leoni, primo dei non eletti al consiglio comunale. Subito dopo il sindaco supplente convocherà il consiglio comunale con all'ordine del giorno l'elezione del sindaco.

● RADIO ELU, l'emittente radiofonica che trasmette sui 94,800 Mhz oggi alle 14 manderà in onda le registrazioni di alcuni discorsi e interventi del compagno Petroselli.

L'assemblea dell'altra sera con Petroselli

In Comune coi terremotati

Aspettavano tutti quanti che parlasse lui, naturalmente. Lunedì sera, in Campidoglio, il sindaco di Roma ha parlato ufficialmente in pubblico, per l'ultima volta, davanti ai terremotati del Sud. Il Comune di Roma ha voluto ospitare la discussione che comitati popolari e cooperative hanno organizzato nelle zone della ricostruzione. Dopo il filmato, presentato dalla rubrica «Cronaca della Rai», parteciperà all'organizzazione dell'iniziativa. Luigi Petroselli ha presenziato alla serata. Era stanco, pallido. Non ha voluto alzarsi ed è rimasto tra la gente.

«Non ho capito bene tutti questi discorsi sui meccanismi

ni, da realizzare con i cittadini. Un grande sindaco che sapeva scegliere, non accettava stanchezze e compromessi perché la posta in gioco era la ricostruzione. Ricordiamoci — ha detto un rappresentante dei comitati popolari — che c'è stato perfino chi pretendeva che l'istituto Roma ci inviava era illegale, perché fuori dalla giurisdizione del Campidoglio. Ed il sindaco è stato in quell'occasione, come in tutte le altre, instancabile promotore delle iniziative. Anche lunedì sera, con il suo intervento che ha rotto lo schema della circostanza, dei luoghi comuni, per l'ultima volta ha dimostrato che la politica si può fare in un altro modo. Si può fare con coraggio e generosità. Petroselli non si è fermato nelle riunioni ed incontri lo aspettavano. È rimasto il tempo necessario a capire una verità e a dirlo in modo chiaro, forte del suo patrimonio costituito da anni di impegno, di fatica politica, di lotte e anche di successi».

Un grande applauso ha accolto questa esortazione. E

Nanni Riccobono

